

La bambina rom più intelligente di Einstein



Nicole Barr

*La ragazzina rom
con il QI più alto di
Einstein*

Una volta qualcuno ha detto che sarebbe ingiusto affermare che abbiamo tutti le stesse abilità, ma che sarebbe altrettanto giusto sostenere che, per ogni persona che ha raggiunto il successo, ce ne sono tante altre che avrebbero ottenuto i medesimi risultati se soltanto ne avessero avuto la possibilità materiale. Ora, questa non è la storia di un talento soffocato, per fortuna, ma è la storia di un talento scovato in una *roulotte*, nella periferia di Londra. Di una ragazzina a cui devono essere fornite le possibilità di cui si parlava prima. Ma ogni cosa per ordine.

La ragazzina è un'adolescente rom di dodici anni e si chiama Nicole Barr. Ama leggere, soprattutto Shakespeare, è appassionata di recitazione e da grande vuole fare il medico. Ad Harlow, dove vive con la sua comunità, è diventata famosa grazie alla sua spiccata e straordinaria intelligenza. All'età di dieci anni risolveva complicati problemi di algebra, da

piccola completava i puzzle in pochissimi secondi e ha sempre avuto una memoria prodigiosa: «Ricordo che quando ero alle elementari e facevo l'angelo in una recita scolastica, una compagna di classe non si presentò e io ho imparato tutte le sue battute», ha raccontato Nicole all'*Herts and Essex Observer*.

Inoltre, ha piacere a passare molto tempo in compagnia degli adulti, più che con i suoi coetanei, e approfondisce volentieri le materie di studio. Il padre James, che lavora come addetto alla pulizia delle strade, sapeva che la figlia era un genio e perciò ha insistito perché facesse il test per quantificare il suo quoziente intellettuale. Nicole ha riportato un punteggio di 162, più di Albert Einstein – che non è chiaro se abbia fatto il test o meno – e sicuramente più di Stephen Hawking, che si “ferma” a un Q.I. di 160.

Una sorpresa per Nicole. Una persona media ha un quoziente d'intelligenza che si aggira sui 100. Intorno al 132 si appartiene al 2 per cento più alto e questo permette di entrare nel gruppo Mensa, che raccoglie gli uomini e le donne più svegli del pianeta. Dai 140 punti in su, invece, si è particolarmente dotati. Ma 162 punti non li aveva mai fatti nessuno; Nicole è la prima. La portavoce della Mensa, Ann Clarkson, ha affermato: «Il quoziente intellettuale di Nicole la colloca comodamente all'interno dell'1 per cento della popolazione». Per la precisione, sono 110mila le persone che appartengono all'associazione e per lo più sono maschi (65 per cento). Solo l'8 per cento ha meno di sedici anni.

Il risultato del test ha sconvolto e sorpreso Nicole: «Quando ho scoperto di aver avuto un punteggio così alto, sono rimasta scioccata». Scioccata e felice, come i rom di Harlow, tra cui da tempo si era sparsa la voce che Nicole fosse veramente una fanciulla brillante. Il padre, James, ha commentato: «Questo dimostra che non importa da dove vieni. Tanto per cambiare, la comunità rom fa notizia per qualcosa di bello». La mamma Dolly, che è separata dal marito, descrive con tenerezza la

figlia, dicendo che fin da piccola scovava errori nei libri e nelle riviste e che l'intelligenza in lei non fa coppia con tristezza o eccessiva pensosità; Nicole è una ragazzina allegra, divertente e molto studiosa. Una ragazzina normale, verrebbe da dire – e, in fondo, lo è davvero, come lo siamo tutti noi, nella nostra singolare unicità.

Molta intelligenza, ma altrettanta determinazione. Nicole non perde un giorno di lezioni, come ha detto la preside della sua scuola, Helena Mills: «Nicole è una studentessa brillante. Lavora tantissimo e si è buttata in molte attività, durante il suo primo anno qui da noi. Ad esempio, ha fatto campeggio, ha partecipato a competizioni di scrittura e ha preso parte a una sfida di matematica. Vive e respira il nostro motto non ufficiale, e cioè che il duro lavoro ripaga». Nicole ha numerosi interessi e quest'estate parteciperà ad una recita della *Dodicesima Notte* di Shakespeare.

Tra i suoi tanti impegni e le ore di scuola, Nicole non perde però di vista il suo obiettivo, che è quello di andare all'università e diventare un pediatra. Oltre a essere davvero intelligente, infatti, è anche molto determinata, come racconta la mamma, e questo le sarà sicuramente utile per affrontare le sfide che l'attendono. Nicola continuerà a vivere con la famiglia e seguirà il suo percorso di studi con l'entusiasmo che l'ha accompagnata finora. Ed è quasi inevitabile che, a questo punto, ci scappi pure un augurio, per la giovane rom di Harlow e per la speranza che ha acceso.

il commento al vangelo della

domenica

IO SONO MITE E UMILE DI CUORE

commento al vangelo della quattordicesima domenica del tempo ordinario (9 luglio 2017) di p. Alberto Maggi:



Mt 11,25-30

In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

È un momento difficile nella vita di Gesù: ha iniziato la sua predicazione, ed immediatamente gli arriva un ultimatum, che

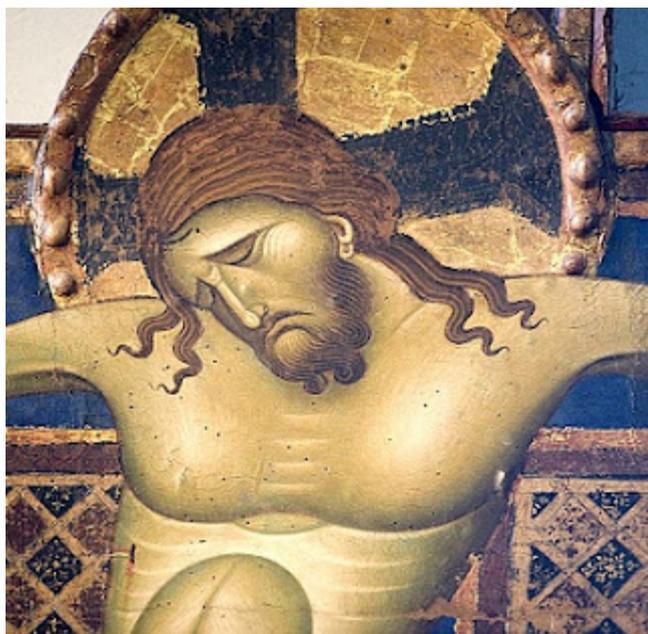
ha tutto il sapore di una scomunica, da parte di Giovanni Battista, che è incarcerato, che gli manda a dire: sei tu quello che deve venire, o ne dobbiamo aspettare un altro? Evidentemente la predicazione di Gesù delude, e Gesù inizia a predicare nelle città, ma il risultato è fallimentare. E infatti Gesù si lamenta con queste città – sono tre principalmente: Corazin, Betsàida e Cafarnao – e Gesù si lamenta che, se lo stesso messaggio l’avesse portato nelle città pagane, si sarebbero convertite, queste no. Perché questa resistenza? Perché sono città dominate dall’insegnamento della sinagoga. Ed è a questo punto, siamo al capitolo 11 di Matteo, versetto 25, che Gesù esclama: “In quel tempo”, quindi in collegamento con questo, “Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre”, Gesù non parla di Dio, parla di Padre, è importante per comprendere il suo insegnamento, “Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti”, Gesù non se la sta prendendo con le persone colte, sapienti e dotti sono immagini dei dottori della legge, degli scribi, che ragionano in termini di dottrina e di legge, ma, se con la legge, la dottrina, si può arrivare a discutere, a parlare di Dio, del Padre si può soltanto sperimentare la sua potenza d’amore imitando questo amore, ecco perché Gesù parla di Padre. Per i dotti, per i sapienti, quindi gli scribi, i dottori della legge, Dio si manifesta nella dottrina e non nella vita, come invece insegna Gesù. E, dice Gesù, quindi le hai nascoste “queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”. Nonostante il fallimento della predicazione di Gesù, c’è un gruppo di persone che lo segue: sono gli emarginati, sono le nullità, sono gli invisibili, sono queste le persone che lo seguono ed ascoltano il suo messaggio. E continua Gesù, di nuovo ripetendo la parola Padre, “Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza”. E qui Gesù, con un tipico ragionamento teologico e rabbinico, afferma: “Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo”, cosa vuol dire con questo

ragionamento Gesù? Dio, abbiamo visto, si può conoscere dalla legge, il Padre soltanto nell'amore. Allora è nell'essere profondamente umani, nell'essere sensibili ai bisogni ed attenti alle necessità, alle sofferenze degli altri, che si può sperimentare la presenza del Padre. Come abbiamo detto, Dio si può conoscere attraverso la legge, il Padre soltanto attraverso l'esperienza dell'amore. Con Gesù, Dio si è fatto uomo, e l'uomo, l'umanità, è l'unico valore sacro. E poi c'è l'invito da parte di Gesù: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi", stanchi e oppressi di che cosa? Dell'osservanza della legge, dirà più avanti Gesù in questo stesso vangelo, che proprio questi dotti, questi scribi, questi dottori della legge, legano dei pesanti fardelli sulle spalle delle persone. Sono le dottrine che si accumulano, e per questo sono stanchi ed oppressi, e dice: "e io vi darò ristoro", il termine adoperato dall'evangelista significa far riposare, cessare dalla fatica, recuperare il fiato, potremmo dire: io sarò il vostro respiro. E poi, ecco la sfida di Gesù: "Prendete il mio giogo sopra di voi", il giogo lo sappiamo, era quell'attrezzo che si metteva sopra i buoi per guidarli nel campo, ed era immagine della legge. La legge, la legge di Mosè, era diventata un giogo, ma un giogo pesante. Allora Gesù invita a fare una sostituzione: lasciate stare il giogo della legge, il credente non è più colui che ubbidisce a Dio osservando le sue leggi, ma colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo. "Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore", non sta parlando Gesù di imitare il suo carattere, impossibile, ma la sua scelta sociale. I "miti", in quel tempo, il termine indica i diseredati, il termine "umile" in greco è tapino, cioè mettetevi dalla parte degli ultimi, dalla parte degli emarginati, dalla parte degli invisibili, lì c'è la mia presenza. E infatti dice: "troverete ristoro per la vostra vita", questa è una citazione del libro della Sapienza, che ristora le persone. E conclude Gesù: "Il mio giogo", quindi l'accettazione dell'imitazione dell'amore del Padre, questo è il giogo, "è dolce e il mio peso

leggero»”, non ci sono più pesi da portare, che schiacciano le persone come denuncerà poi San Pietro nel concilio – dice : “perché continuate a tentare Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo, ed è stato il fallimento, che né i nostri padri , né noi siamo stati in grado di portare? Quindi l’osservanza della legge non ha permesso la comunione con il Padre, l’accoglienza, l’amore, la pratica del suo amore, sì.

una bella lettera a Dio in merito al bambino Charlie Gard

A proposito di Charlie Gard



di Gianni Geraci

*Scusami Dio se ho l’ardire di scriverti.
Scusami Dio se ho l’ardire di scriverti per rimproverarti.*

Scusami Dio se ho l'ardire di scriverti per rimproverarti quello che sta succedendo su questa nostra povera terra. Lo so che sei onnisciente e quindi lo sai già, ma voglio parlarti di quello che sta succedendo a Charlie Gard, quel bambino di dieci mesi a cui i medici hanno diagnosticato una sindrome da deplazione del DNA mitocondriale. Tu sai sicuramente di cosa si tratta. Io, prima che le polemiche infuriassero intorno alla sua culla non sapevo proprio di cosa si trattasse. Adesso mi pare di aver capito che si tratta di una malattia incurabile che porta sempre alla morte.



Se non ci fossero tutte quelle macchine che la medicina ha inventato per tenere vivi i malati gravi in attesa di intervenire per salvarli Charlie Gard sarebbe già morto.

E ci sono centinaia di migliaia di persone che si stanno coprendo di insulti perché hanno idee diverse in merito all'opportunità di tenere comunque accese queste macchine (come vorrebbero i genitori) piuttosto che spegnerle (come invece dicono i medici che hanno in cura il bambino e i giudici a cui si sono rivolti i genitori per impedire loro di farlo).

Il fatto è, caro il mio Dio, che l'idea che un bambino di dieci mesi debba morire per una malattia incurabile, fa davvero inorridire. Non ha fatto niente questo bambino per meritarsi un destino come questo. E anche i suoi genitori! Perché debbono straziarsi il cuore nel vedere un figlio che resta in vita solo perché ci sono delle macchine che gli prolungano una vita che, quasi sicuramente, è comunque destinata a terminare tra non molto.

Lo so che non è molto rispettoso.

di tutte le altre innumerevoli sofferenze che ci sono nel mondo.

Ma proprio perché conosco il mio essere nulla, sono sicuro che, se ci sono, è perché tu mi hai voluto e mi hai creato con questa mia inguaribile voglia di capire e, nel vederti, in Cristo, soffrire con noi e per noi, oso chiederti quello che tanti hanno già chiesto a lui: "Guarisci Charlie Gard! Ridonalo ai suoi genitori. Spazza via con questo miracolo le discussioni e le liti che si sono accese intorno alla sua culla".

Lo so che ti chiedo qualcosa che non ho il diritto di chiederti.

Ma io te la chiedo lo stesso, perché sarebbe davvero bellissimo, accorgerci che tu, ancora una volta, hai stravolto le leggi che governano la realtà solo perché ci vuoi un bene infinito e dopo aver gioito con Te, mio amatissimo Signore, con i genitori di Charlie e con tutto il mondo, addormentarci sereni e carichi: "del peso della felicità e della grandezza dei miracoli" (cfr. Joseph Roth, Giobbe).

E se il miracolo non dovesse arrivare? Si chiederà qualcuno? Se anche non dovesse arrivare io credo che il chiedertelo sia comunque una confessione di fede nella tua onnipotenza e, in ogni caso, tornerei al mio posto, nell'abisso della mia meschinità di fronte all'abisso della tua onnipotenza, e ripeterei quello che ti ha detto Tobia nel momento della disperazione più profonda: "Tu sei giusto Signore e giuste sono tutte le tue opere. Ogni tua via è misericordia e verità".

Perché alla fine, ancora più importante del nostro benessere, della nostra vita e della nostra felicità terrena c'è quella felicità eterna che ci hai guadagnato mandando tuo figlio a morire per noi.

straparlare di integrazione e mettere continuamente bastoni fra le ruote



Milano

caro Tar, così i Rom non si integreranno mai

di Gabriella Meroni

respinto il ricorso di una cittadina rom che aveva chiesto l'equiparazione del provvedimento di sgombero, con cui aveva dovuto abbandonare il campo regolare in cui risiedeva, a uno sfratto. Avrebbe così aumentato le chance di ottenere una casa popolare. La protesta delle associazioni: «La sentenza è uno stop all'effettivo

superamento dei campi»

Una battaglia giudiziaria da continuare, per sostenere il diritto dei rom alla casa. Così Fondazione Casa della carità e Sicut si sono espresse in merito alla recente sentenza con cui il Tar della Lombardia ha rigettato il ricorso presentato da N.H., ex residente del campo di via Idro, la quale chiedeva che il provvedimento di sgombero dell'insediamento, dove abitava regolarmente dal 1996, fosse equiparato allo sfratto in termini di punteggio per l'assegnazione della casa popolare.

Secondo Casa della carità e Sicut, che insieme a European Roma Rights Centre hanno supportato il ricorso, la sentenza rappresenta infatti uno stop all'effettivo superamento dei campi e a una reale inclusione sociale e abitativa dei rom, sancita anche dalle Linee guida Rom, Sinti e Caminanti approvate nel 2012 dall'allora Giunta Pisapia. **“Rispettiamo la sentenza del Tar, ma non ne condividiamo le valutazioni nel merito.** Riconoscere per le famiglie sgomberate solo il punteggio di “sistemazione abitativa impropria” è l'interpretazione, restrittiva ed ideologica, che il Comune ha adottato fino ad ora. Invece, equiparare lo sgombero di un campo a un provvedimento amministrativo diretto al rilascio dell'alloggio non è illegittimo, visto che le famiglie di via Idro sono state forzatamente allontanate dalle loro abitazioni in base a una ordinanza sindacale”, è la posizione del Sicut.

La chiusura di via Idro, un campo comunale autorizzato, dove dal 1989 erano regolarmente residenti decine di famiglie, era stata decisa alla fine del 2015 proprio in attuazione di quelle linee guida che, tra le altre cose, prevedevano “l'accesso ordinario all'edilizia residenziale pubblica, secondo le regole in vigore” **per raggiungere l'obiettivo di superare “i campi come soluzione abitativa a tempo indeterminato, attraverso percorsi di inclusione e convivenza”.** Proprio in virtù di questi principi e dal momento

che le famiglie sgomberate dal campo di via Idro non erano lì abusivamente, ma erano regolarmente residenti, Casa della carità e Sicut hanno ritenuto legittimo il ricorso di N.H., scegliendo di sostenerla insieme a European Roma Rights Centre.

“Il superamento dei campi, sostenuto sia a livello comunale che nazionale, non è in discussione. Esso però richiede un accompagnamento delle famiglie verso soluzioni abitative stabili, altrimenti la chiusura dei campi significa far diventare nomadi persone che non lo erano o rendere permanenti soluzioni che invece dovrebbero essere temporanee”, dice in proposito don Virginio Colmegna, presidente della Casa della carità. Secondo la Fondazione, in un momento in cui tanti sono tornati a parlare della chiusura dei campi, **dare una reale alternativa significherebbe, per esempio, l’inserimento nel regime delle case popolari di quei nuclei a cui, come nel caso di via Idro, un Comune aveva assegnato a tempo indeterminato un’area ad uso abitativo.** In casi come questo, l’equiparazione dello sgombero di un campo regolare allo sfratto rappresenterebbe uno strumento importante per promuovere l’inclusione abitativa delle famiglie che lì avevano una vera e propria casa.

A. Langer vedeva molto lontano e parlava con rispetto anche dei sinti e

**dei rom che tutti si sentono
in diritto di disprezzare**

I sogni senza limiti di Alexander Langer

di Franco Lorenzoni, *insegnante*



Alexander Langer

***“la convivenza pluri-etnica,
pluriculturale, pluri-religiosa,
pluri-lingue, pluri-nazionale
appartiene e sempre più apparterrà,
alla normalità, non all'eccezione”***

Nelle nostre società “deve essere possibile una realtà aperta

a più comunità, non esclusiva, nella quale si riconosceranno soprattutto i figli di immigrati, i figli di famiglie miste, le persone di formazione più pluralista e cosmopolita". (...) "La convivenza pluri-etnica, pluriculturale, plurireligiosa, plurilingue, plurinazionale appartiene e sempre più apparterrà, alla normalità, non all'eccezione". (...) "In simili società è molto importante che qualcuno si dedichi all'esplorazione e al superamento dei confini, attività che magari in situazioni di conflitto somiglierà al contrabbando, ma è decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'integrazione".

Così scriveva Alexander Langer nel 1994, nel *Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica*, uno dei suoi testi più profondi e generativi che, fosse per me, lo **ripubblicherei di continuo** e lo consiglierei per le antologie scolastiche. In uno dei punti del decalogo sottolineava "l'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera". Occorrono "traditori della compattezza etnica", ma non "transfughi".

In quegli anni si era nel pieno del conflitto che stava insanguinando le regioni dell'ex Jugoslavia e Alex fu tra i pochi politici italiani ed europei a impegnarsi, con tutto se stesso, per tentare una soluzione pacifica e tenere aperta la comunicazione tra coloro che si opponevano al conflitto, dando vita con altri al Verona forum per la pace e la riconciliazione nei territori dell'ex Jugoslavia, che fu un luogo dove si riunirono gli oppositori alla guerra provenienti dalle diverse regioni in conflitto.

Langer sentiva la violenza inter-etnica nella sua carne perché era nato nel 1946 a Vipiteno, nel Südtirol di lingua tedesca. Suo padre, nato a Vienna, era ebreo non praticante e sua madre era convintamente laica.

Vissuto in una famiglia aperta al dialogo, scelse di frequentare il liceo italiano dei francescani a Bolzano, città

dove con altri ragazzi fondò la sua prima rivista, *Offenes Wort* (parola aperta) e, più tardi, *Die Brücke* (il ponte): un simbolo che avrebbe incarnato per tutta la vita, sia nell'audacia del segno capace di collegare due sponde distanti, sia nella fatica concreta del cercare e trovare e trasportare le pietre che possano incastrarsi tra loro per tenere su l'arco.

Tenere sempre presente il punto di vista dell'altro è stato lo sforzo umano e intellettuale che ha dato forma alla sua vita

Il modo originale con cui Alex ha vissuto la difficile convivenza nell'Alto Adige-Südtirol lo ha portato a ragionare intorno alle contraddizioni interetniche in modo non ideologico, rifiutando ogni semplificazione.

Alex era perfettamente bilingue per scelta e il plurilinguismo in lui, che passava continuamente nei suoi ragionamenti dal tedesco all'italiano, era un piccolo allenamento quotidiano di immedesimazione nei pensieri e nelle ragioni dell'altro perché – come scrisse citando Ivan Illich – aiuta a “ripristinare, nelle nostre menti prima di tutto, con una solida base storica di quel che è stato e non di quel che potrebbe essere, la multiforme varietà del mondo”.

Quando studiava nella Firenze di La Pira e della comunità del dissenso cattolico dell'Isolotto, tradusse in tedesco *Lettera a una professoressa*, scritta dai ragazzi della scuola di Barbiana di don Milani. La sua velocità di traduttore era proverbiale, tanto che riuscì a rendere in simultanea in tedesco, sulla scena, il rapido affabulare e i molteplici dialetti portati in teatro da Dario Fo nel suo *Mistero buffo*, al tempo della sua tournée in Germania.

Alex era profondamente convinto che una “storia” unica e condivisa da tutti non esista. Che esistano sempre tante storie legate ai corpi delle persone, al loro sentire, al loro vivere, al loro pensarsi. L'essere nato in una regione

pluri-etnica lo aveva infatti vaccinato per sempre dall'illusione dell'unicità.

Del resto il suo spirito profondamente libero e ribelle gli ha sempre reso insopportabili tutti i confini, a partire da quelli che delimitavano il suo campo. Nel 1977 a Roma, durante una manifestazione sfociata in violenti scontri, Alex non esitò a passare dall'altra parte per soccorrere un poliziotto ferito perché era evidente, per lui, che ogni vittima va soccorsa, al di là di ogni schieramento, perché il suo imperativo morale lo portava a stare sempre a fianco di chi era più fragile e vulnerabile.

Tenere sempre presente il punto di vista dell'altro è stato lo sforzo umano e intellettuale che ha dato forma alla sua vita.

Ascoltate per esempio il modo in cui racconta dei rom e dei sinti:

Popolo mite e nomade, che non rivendica sovranità, territorio, zecca, divise, timbri, bolli e confini, ma semplicemente il diritto di continuare a essere quel popolo sottilmente 'altro' e 'trascendente' rispetto a tutti quelli che si contendono territori, bandiere e palazzi. Un popolo che, un po' come gli ebrei, fa parte della storia e dell'identità europea. (...) A differenza di tutti gli altri, rom e sinti hanno imparato a essere leggeri, compresenti, capaci di passare sopra e sotto i confini, di vivere in mezzo a tutti gli altri, senza perdere se stessi, e di conservare la propria identità anche senza costruirsi uno stato intorno.

La distruzione inesorabile di un mondo conviviale (...) ha tolto agli zingari il loro mondo naturale: non si può togliere l'acqua ai pesci e poi stupirsi se i pesci non riescono più a essere agili, gentili e autosufficienti come una volta. Eppure bisogna che l'Europa con quella sua stragrande maggioranza di 'sedentari' accolga, anche nel proprio interesse, la sfida gitana e faccia posto a un modo

di vivere che decisamente non si inquadra negli schemi degli stati nazionali, fiscali, industriali e computerizzati

Pensare che scelte di vita radicalmente altre possano essere di nutrimento per tutti è stata una delle convinzioni visionarie che Alex non ha mai abbandonato. Ma in queste sue parole riconosciamo anche dei tratti del suo carattere, perché Alex ha sempre desiderato passare “sopra e sotto i confini” di ogni genere, da incessante viaggiatore e tessitore di relazioni qual era.

Provando a condensare in affermazioni icastiche il suo pensiero, a volte Alex formulava quelle che chiamava “regolette”. Eccone una: “Ciascuno di noi non dovrebbe consumare nulla di più di quanto non possano consumare tutti i sei miliardi di abitanti del pianeta”. Questa regoletta limpidamente kantiana è, al tempo stesso, evidentemente necessaria eppure difficilmente attuabile, perché chi vive nel nord opulento del mondo difficilmente rinunciarebbe ai suoi privilegi.

Eppure, “perché ci sia un futuro ecologicamente compatibile”, spiega Langer in un altro suo scritto, “è necessaria una *conversione ecologica* della produzione, dei consumi, dell’organizzazione sociale, del territorio e della vita quotidiana. Bisogna riscoprire e praticare dei limiti: rallentare (i ritmi di crescita e di sfruttamento), abbassare (i tassi di inquinamento, di produzione, di consumo), attenuare (la nostra pressione verso la biosfera, ogni forma di violenza)”. Un vero “regresso” rispetto al motto olimpico del più veloce, più alto, più forte, da trasformare in “più lentamente, più profondamente, più dolcemente e soavemente”.

Continuare in ciò che è giusto

Alex, grazie alle sue frequentazioni tedesche, fu tra i primi in Italia a cercare di dare vita a un movimento verde che avesse anche rappresentanza istituzionale. Ma per indole, pur

costruendo di continuo luoghi concreti di scambio, non si è mai accontentato di coltivare qualche piccolo orto o consolidare posizioni di potere stando nelle istituzioni. Pur essendo stato molto apprezzato per il suo lavoro nel parlamento europeo, in quel luogo sentiva di essere testimone di passaggio, rilanciando sempre in avanti il suo impegno, attento a ciò che sentiva più urgente e necessario.

Quando ideò nel 1988, insieme ad altri, la Fiera delle Utopie Concrete a Città di Castello, volle che in quell'appuntamento internazionale fossero presenti rappresentanti dell'Europa dell'est ben prima della caduta del muro di Berlino.

E poiché il tema della conversione ecologica riguardava tutti, gli sarebbe piaciuto che Città di Castello si trasformasse in una sorta di moderna Santiago di Compostela, cioè un luogo di pellegrinaggio laico europeo, dove recarsi per ascoltare e mostrare e condividere progetti concreti di conversione ecologica nei campi più diversi. L'immagine di Santiago mostrava bene come ad Alex premeva l'idea del lungo cammino, insieme individuale e collettivo, necessario perché le idee di trasformazioni radicali, sentite come necessarie, avessero il tempo di prendere corpo in individui concreti e in piccole comunità capaci di sperimentare concretamente le trasformazioni auspiccate.

Quando uno si rende disponibile all'apertura all'altro senza remore, come Alex ha cercato di fare tutta la vita, la sua vulnerabilità diventa assoluta

Il desiderio di essere "più lento" è condizione che negli ultimi anni è sempre meno riuscito a vivere, perché incapace di sottrarsi a impegni e urgenze sempre più pressanti. Ma quando uno si rende disponibile all'apertura all'altro senza remore, come Alex ha cercato di fare tutta la vita, la sua vulnerabilità diventa assoluta.

Il pomeriggio del 3 luglio 1995, a 49 anni, Alex si è tolto

volontariamente la vita impiccandosi a un albicocco a Pian dei Giullari, alle porte di Firenze.

Eppure, anche in quel momento di massima disperazione, ha sentito il bisogno di rassicurare gli amici, scrivendo nell'ultimo dei suoi tanti bigliettini: "Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto".

Tre anni prima, quando si era tolta la vita la leader verde tedesca Petra Kelly, Alex l'aveva ricordata con queste parole: "Forse è troppo arduo essere individualmente degli *Hoffnungsträger*, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande l'amore di umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere".

Quest'anno il premio Alexander Langer è stato assegnato ad Adopt Sebrenica, un gruppo di giovani di diversa nazionalità impegnati a tessere un dialogo nel paese dove nel luglio del 1995 si è consumato il più violento episodio di pulizia etnica dell'Europa del dopoguerra, con il genocidio di 8.372 musulmani di Bosnia commesso dalle truppe di Ratko Mladić.

Vent'anni fa Alexander Langer, il più lungimirante tra i nostri politici, ci ha lasciato "più disperato che mai". Ma i suoi pensieri e il suo esempio credo abbiano ancora molto da insegnare a chi non voglia accettare che il mondo viva sotto il ricatto dell'etnocentrismo, che Alex definì "l'egomania collettiva più diffusa oggi".

- *Un'antologia dei suoi scritti è **Il viaggiatore leggero** (Sellerio). Altri materiali e una ricca documentazione si possono trovare sul sito **alexanderlanger.org**.*

un altro sbaglio di papa Francesco? qualcuno lo consiglia male?

*UN'OMBRA NEL PASSATO DEL NUOVO CAPO DEL
SANT'UFFICIO?*

coprì un pericoloso pedofilo?

*promosso da papa Francesco ordinò
di non denunciare abusi sessuali di
un prete*



così nella ricostruzione di Emiliano Fittipaldi e Giuliano Foschini:

Nel marzo del 2012 l'arcivescovo Luis Ladaria Ferrer, che sabato è stato promosso da Papa Francesco nuovo prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, ha coperto, senza denunciarlo, un prete pedofilo che era stato ridotto allo

stato laicale per abusi sessuali. Di più. Ha ordinato, nero su bianco, che la condanna canonica passasse sotto silenzio. Don Gianni Trotta, grazie all'acquiescenza del Vaticano e della curia locale, ha così potuto continuare indisturbato a violentare minorenni: dopo essere stato costretto a lasciare la tonaca è infatti diventato allenatore di una squadra di calcio giovanile, e in due anni ha molestato una decina di bambini vicino a Foggia. La storia di Trotta è stata raccontata lo scorso febbraio da Repubblica che oggi, insieme a L'Espresso, è in grado di ricostruire le responsabilità dirette di Ladaria. È lui che il 16 marzo 2016 firma il decreto in latino, nel quale invitava i superiori del pedofilo a stare zitti e muti per non «generare scandalo tra i fedeli». Una nuova spina per Papa Francesco, che – dopo l'incriminazione formale del suo (ormai ex) braccio destro George Pell per presunti abusi su alcuni adolescenti australiani – ha deciso di nominare Ladaria come successore di Gerhard Ludwig Müller, il cardinale tedesco licenziato in tronco anche perché giudicato poco incisivo nella lotta alla pedofilia. Un paradosso. Andiamo con ordine. Sappiamo che don Trotta viene messo sotto processo in Vaticano nel 2009. Sappiamo anche che della vicenda non trapelò nulla e che Ladaria, segretario della Congregazione dal 2008 fino alla promozione di queste ore, e il suo superiore di allora, il prefetto William Levada, firmarono il decreto che condannò don Trotta alla pena massima, cioè la messa in stato laicale, per abusi sessuali su minori. Il documento venne inviato, presumibilmente, ai superiori dell'orco, che apparteneva alla congregazione della Piccola Opera della divina provvidenza, e risiedeva nel vescovato di Lucera, vicino a Foggia. Per il Vaticano Trotta è ufficialmente un pedofilo, ma nessuno si prende la briga di denunciarlo alle autorità italiane. Ladaria e Levada scelgono un'altra strada. Nel documento, dopo aver comunicato che «don Gianni Trotta è colpevole di delitti con minori contro il sesto comandamento » e che «il Sommo Pontefice Papa Benedetto XVI ha deciso con suprema e inappellabile sentenza che per il bene della Chiesa sia da

irrogare la dimissione dallo stato clericale e dalla Piccola Opera della divina provvidenza», dispongono che «l'ordinario faccia in modo per quanto possa, che la nuova condizione del sacerdote dimesso non dia scandalo ai fedeli». Un invito, in pratica, all'omertà. Vero che nella missiva Ladaria e il suo capo di allora aggiungono che «l'ordinario», ossia coloro che avevano potestà diretta su don Trotta, avrebbe potuto rompere il patto dell'acquiescenza davanti a un nuovo «pericolo di abusi su minori», e che in quel caso si poteva «divulgare la notizia della dimissione, nonché il motivo canonico sotteso». Ma si tratta di una postilla pilatesca: invece di denunciare il pedofilo alla magistratura, il nuovo capo della Congregazione per la Dottrina della Fede spostava infatti ogni responsabilità di vigilanza sull'istituto di appartenenza del maniaco. Un controsenso, visto che il vescovo, il parroco e il superiore dell'Ordine non hanno più alcuna influenza su un sacerdote ormai spretato.



Trotta decide di restare nel paesino, riciclandosi come allenatore di piccoli calciatori. Nessuna delle famiglie sa della sentenza, perché la curia e l'istituto tacciono. Dal 2012 al 2014 oltraggia così (almeno secondo le accuse) una decina di

ragazzini, tra pulcini delle giovanili e bimbe perseguitate in chat. Gianni distrugge in pratica la vita di un'intera generazione del borgo. Solo nell'aprile del 2015, grazie alla denuncia dei genitori di un bimbo di prima media che aveva trovato finalmente il coraggio di parlare, l'ex don viene arrestato per ordine di un pm di Bari, Simona Filoni. A luglio del 2016 Trotta è stato condannato in primo grado a otto anni

di carcere per la violenza sul dodicenne, e tra qualche giorno inizierà un nuovo processo per gli abusi sugli altri bambini. «Se la Congregazione e la curia locale avessero denunciato alle autorità il sacerdote invece di scegliere la strada del silenzio, i piccoli sarebbero stati salvati dall'orrore: noi l'avremmo fermato», chiosa un investigatore che segue il caso. Una scelta, quella di Ladaria e Levada, che è discutibile sotto il profilo etico, ma che resta impeccabile sotto il profilo canonico. La decisione inoltre è permessa dalla legge: grazie ai Trattati lateranensi in Italia gli ecclesiastici non hanno l'obbligo di denunciare le condotte dei loro sottoposti, anche se queste hanno rilevanza penale. L'opzione del silenzio, infine, permette oggi il solito scaricabarile. «Io non sapevo nulla di Trotta» ha spiegato il vescovo dell'epoca Domenico Cornacchia. Di certo c'è il dolore dei sopravvissuti, e il fatto che il nuovo prefetto voluto da Francesco forse avrebbe potuto salvare qualche bimbo, se solo avesse anteposto gli interessi dei più deboli a quelli della Chiesa.

se non è un miracolo ci si avvicina ...

***“miracolo” nella chiesa
Usa***

il cardinale Tobin accoglie i cattolici Lgbt in cattedrale



articolo di Ludovica Eugenio pubblicato sul settimanale Adista Notizie n° 23 del 24 giugno 2017, pp.12-13

È davvero un passo nuovo l'accoglienza che l'arcivescovo di Newark (New Jersey) card. Joseph Tobin, religioso redentorista, ha riservato, il 21 maggio scorso, ad alcuni gruppi di cattolici Lgbt di parrocchie del New Jersey nella cattedrale della città. Con un gesto assolutamente inedito per la Chiesa statunitense (basti ricordare i divieti opposti nel passato ai partecipanti della New York Parade a entrare nella cattedrale di St. Patrick), il cardinale ha infatti dato vita, insieme a un altro religioso redentorista, p. Francis Gargani, che si occupa di pastorale Lgbt nell'arcidiocesi, all'ultimo atto di una collaborazione attuata con un gruppo omosessuale parrocchiale. L'evento è consistito nella celebrazione di una messa, di una visita della cattedrale, e di una cena comunitaria, aperte a tutte le persone Lgbt che volessero parteciparvi.



«Sono contento che tu e i fratelli e sorelle Lgbtq abbiate in programma di visitare la nostra splendida cattedrale», aveva detto il vescovo a Gargani, aggiungendo: «Sarete i benvenuti! Il volantino è bello, fatelo circolare». Si trattava di un volantino nel quale, per la prima volta, l'acronimo Lgbt veniva utilizzato in relazione ad una istituzione cattolica del New Jersey, con la benedizione del cardinale. P. Gargani, in una recente intervista al settimanale National Catholic Reporter, ha spiegato il senso dell'iniziativa: «Ho avuto il privilegio di collaborare, di recente, con un gruppo di spessore che ha organizzato un giorno di preghiera e riflessione per la comunità Lgbt del New Jersey e lo ripeterà in occasione di un prossimo ritiro a giugno».

Il tono con il quale Tobin ha parlato al gruppo Lgbt, durante la messa – concelebrata anche dal vescovo ausiliare e rettore della cattedrale mons. Manuel Cruz – è stato molto caloroso: *«Sono Joseph, vostro fratello. Sono vostro fratello, in quanto discepolo di Gesù. Sono vostro fratello, un peccatore che trova misericordia presso Dio».* Ma i gesti contano più delle parole e il fatto che i fedeli omosessuali presenti, alcuni dei quali sposati, abbiano potuto fare la comunione al centro della cattedrale, non ha prezzo.

La percezione della novità

«È stato come un miracolo», ha detto un responsabile cattolico gay di New York, Ed Poliandro. «È stato un miracolo sentir

dire dai vertici della Chiesa: "Siete benvenuti, appartenete alla Chiesa". E dopo un lungo tempo di lotte, mi sono sentito a casa». «Ci ha portato papa Francesco – ha commentato Thomas M. Smith, diacono della cattedrale di Newark. «Erano 25 anni che aspettavo. Sono un diacono e ho dovuto essere cauto, ho avuto paura».

Commenti positivi anche dal direttore esecutivo di New Ways Ministry, l'organizzazione che da decenni si occupa di cattolici LGBT: «Negli ultimi 40 anni – ha detto, secondo quanto si legge sul sito dell'organismo – i vertici della Chiesa sono semplicemente stati in silenzio, non disponibili al dialogo e a pregare con i cattolici LGBT e questo, benché non sia un passo definitivo, è un primo passo. L'accoglienza di un gruppo di persone apertamente gay alla messa da parte di un'autorità della statura del card. Tobin in questo Paese sarebbe stata impensabile cinque anni fa. Ma Tobin, nominato da papa Francesco a Newark l'anno scorso, fa parte di un piccolo ma sempre più consistente gruppo di vescovi che sta cambiando il modo di relazionarsi della Chiesa statunitense con i fedeli omosessuali. Stanno cercando di essere più inclusivi e di indicare ai preti loro sottoposti di fare lo stesso».

Alcuni esempi: il recente permesso accordato agli studenti trans-gender di frequentare scuole cattoliche nella diocesi di Jefferson City; un sinodo diocesano, indetto dal vescovo di San Diego mons. Robert McElroy, nel quale si è parlato di iniziative a favore dell'accoglienza di cattolici omosessuali; le affermazioni di mons. **John Stowe** di Lexington, Kentucky, a un convegno di New Ways Ministry, durante il quale ha detto di ammirare i cattolici omosessuali, bisessuali e transgender per la loro fedeltà alla Chiesa nonostante la sua freddezza.

Qualcosa si muove davvero nella Chiesa Usa

Tobin, peraltro, è stato tra i primi a esprimere elogi ad un recente libro, molto avanzato, sull'accoglienza delle persone LGBT nella Chiesa del noto gesuita p. James Martin, columnist

del settimanale dei gesuiti America, dal titolo "Building a Bridge: How the Catholic Church and the LGBT Community Can Enter into a Relationship of Respect, Compassion, and Sensitivity".

«Il nuovo libro di p. Martin, coraggioso, profetico e ispirante, segna un passo essenziale nell'invitare i responsabili della Chiesa ad amministrare con maggiore compassione e nel ricordare ai cattolici Lgbt che fanno parte della nostra Chiesa come qualsiasi altro cattolico», era stato il suo commento. Tobin è stato anche tra i prelati a criticare pubblicamente i quattro cardinali che hanno espresso dubbi sull'ortodossia del documento post-sinodale di papa Francesco Amoris Laetitia, definendo la loro opposizione *«nella migliore delle ipotesi naïf»*.

Lanciando il libro, Martin ha spiegato, in un articolo pubblicato il 31 maggio scorso sul Washington Post, il perché della decisione di scrivere un libro su questo tema: *«Nell'estate 2016, un uomo armato ha fatto irruzione in un night club popolare nella comunità gay di Orlando e ha ucciso 49 persone, la più grave sparatoria della storia degli Stati Uniti»*, esordisce. *«Milioni di persone nel Paese hanno manifestato il loro dolore e supporto alla comunità Lgbt. Ma mi sono inquietato per ciò che non ho sentito. Anche se molti rappresentanti della Chiesa hanno espresso il loro cordoglio e orrore, solo una manciata dei più di 250 vescovi cattolici hanno usato il termine gay o Lgbt»*: il card. Blase Cupich di Chicago; mons. Robert Lynch di St. Petersburg, Florida; mons. David Zubik di Pittsburgh, oltre a McElroy e John Stowe. *«Molti altri, poi, sono rimasti in silenzio»*, commenta Martin, spiegando come tutto ciò sia stata una rivelazione: *«Il fatto che soltanto pochi vescovi abbiano riconosciuto la comunità Lgbt o abbiano usato il termine "gay" mostrava che la comunità Lgbt è ancora invisibile in molti settori della Chiesa. Persino nella tragedia»*. Di qui la sua conclusione, che è stato il punto di partenza per la scrittura del libro: *«il lavoro del Vangelo non può essere compiuto se una parte della Chiesa è sostanzialmente separata dal resto. Tra i due*

gruppi, la comunità Lgbt e la Chiesa istituzionale, si è formata una frattura, una separazione, per superare la quale va costruito un ponte».

Ad aiutare Martin sono stati la sua lunga esperienza pastorale anche con cattolici Lgbt e i suoi contatti con i vertici della Chiesa. Il suo operato è stato riconosciuto da New Ways Ministry, che l'anno scorso gli ha tributato il "Bridge Building Award": «Il nome di questo premio mi ha ispirato nell'abbozzare l'idea di un "ponte a due sensi" che potesse unire la Chiesa istituzionale e la comunità Lgbt». «In questi tempi – conclude – la Chiesa deve essere segno di unità. Anzi, in ogni tempo. Eppure per molti la chiesa contribuisce alla divisione, nel momento in cui alcuni responsabili mettono dei paletti tra un "noi" e un "loro". Ma la Chiesa lavora al suo meglio quando incarna rispetto, compassione e sensibilità. Perché in definitiva, per Gesù non c'è un "noi" e un "loro". Per Gesù c'è solo un "noi"».